IL BACO DELLO SMANETTONE

Da Pechino a Washington, c'è una legge non scritta che i pirati del Web non possono violare. Si chiama codice hacker, è diventato un caso politico

di David Allegranti

"Hacker: s.m.inv. ES ingl. TS inform., chi vuol gestire se stesso e la sua vita come vuole e sa s/battersi per farlo. Anche se non ha mai visto un computer in vita sua | estens., con valore per lo più improprio, pirata informatico, cracker".
(Da una locandina di "Hackit 2007", l'hackmeeting italiano tenutosi a Pisa a fine settembre)

I cosiddetti "hacker rossi", quelli che si presume abbiano attaccato nei mesi scorsi i computer degli uffici governativi di Germania, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, quelli che secondo un rapporto del Pentagono reso noto dal quotidiano inglese Times appartengono all'Esercito di liberazione popolare cinese e "hanno preparato un piano dettagliato per mettere fuori uso le portaerei statunitensi con un cyberattacco devastante", quelli che si sarebbero intrufolati nei sistemi informatici e, stando a quanto raccontano le cronache, avrebbero ottenuto informazioni definite "non classificate", beh, quelli non sono hacker. Sono altra roba. I cosiddetti "hacker rossi" non condividono l'etica – che esiste ancora, nonostante gli effetti della postmodernità – su cui generazioni di nerd più o meno occhialuti si sono forgiate. Alcune distinzioni resistono, benché ci sia stata un'evoluzione dai tempi del Massachusetts Institute of Technology degli anni Cinquanta a oggi nella figura dell'hacker – che è stata analizzata da Raoul Chiesa e Silvio Ciappi in "Profilo Hacker" (edizioni Apogeo), dove gli autori propongono ben nove categorie di chi smanetta e chiamano "military hacker" chi viene arruolato per "combattere con un computer" contro governi o aziende strategiche. Resistono distinzioni come quella fra hacker e cracker, che è stata per anni la discriminante più usata nell'underground informatico, con buona pace di tutta la recente muffa sociologico-criminologica. Non si tratta soltanto di una formale precisazione nominalistica. E non si tratta neanche di distogliere l'attenzione e sottovalutare il problema della guerra informatica, che è un orizzonte politico-tecnologico entro il quale navighiamo almeno dall'inizio degli anni Novanta. Nella "guerra senza limiti" si fa anche uso di velocissime armi incruente, come software e tastiere: il concetto arendtiano di contrazione del globo ha lasciato gli spazi aerei attraversati dai velivoli e alberga fra i nodi della rete telematica.

Quelli "rossi" hanno attaccato il Pentagono, alcuni lavorano ancora per i servizi segreti, ma c'è qualcuno che ha rivelato tutto in un gran libro

Prescindendo dal fatto che il governo di Pechino abbia o non abbia delle responsabilità dirette e che conservino ancora un valore le parole con le quali, nel 2005, Tao Wan, leader degli smanettoni cinesi, rifiutò l'etichetta di hacker governativo (disse in un'intervista: "Ci piace la nostra libertà. E poi lo stato non ci offre condizioni vantaggiose"), rimane ferma la separazione fra chi ancora segue l'etica hacker e chi svende le proprie capacità tecniche per diffondere virus o fare, per esempio, spionaggio governativo per conto terzi. Ecco, gli hacker etici un tipo del genere preferiscono chiamarlo in gergo "black hat", cappello nero, perché anche on line lo scontro ha una sua epica, fatta di bianchi e neri (ma anche di grigi), buoni e cattivi, pars costruens e pars destruens, creatività e distruttività. Gli hacker etici hanno i loro forum, dove si fa "hacking white hat", luoghi di "studio dove potrai migliorare le tue conoscenze informatiche e scientifiche" (scritta di benvenuto su hackerforum.devil.it). Dicono i gestori del sito: "L'hacker non è un criminale e lavora seguendo un'etica ben precisa, nel pieno rispetto delle altre persone". Aggiungono: l'hacker è un ricercatore, "un insaziabile curioso che si diverte a scoprire ed imparare". Una visione che trova d'accordo anche Lorenzo Bettini, ricercatore del dipartimento di informatica dell'Università di Torino (www.lorenzobettini.it). "Di solito – dice al Foglio – quando i media trattano questo argomento, tendono a livellare e quindi coloro che in realtà sono cracker vengono chiamati hacker. Ma il termine hacker deve essere inteso in senso più che positivo: identifica colui che è mosso dalla brama di conoscenza e vuole apprendere cose nuove e sperimentare continuamente". E lo fa come un pittore, perché programmare, dice Bettini, "è un'arte. Penso che le opere migliori di un artista siano quelle non commissionate. Stesso discorso per i software".

(foto Corbis)

* * *

Benché i giornali ne scrivano da anni, o forse proprio per questo, la parola hacker evoca di solito una figura misteriosa – un po' ladro, poeta, criminale, ribelle digitale, ultimo baluardo della democrazia, Robin Hood informatico in calzamaglia con gli occhi arrossati per le troppe notti trascorse a spippolare davanti a un computer. Il problema – è un pensiero ricorrente fra gli smanettoni – nasce appunto dalla confusione che la stampa crea quando ne parla. Il risultato è che il termine hacker, impropriamente usato, è diventato come dada, è tutto ed è niente, è il puffare dei puffi, una pezza per ogni deficienza socio-terminologica, un jolly antropologico da calare in ogni partita mediatica che riguardi anche solo vagamente una storia, una notizia d'informatica. Dal ragazzino che scarica un programma per decrittare una password, ma non sa nulla sul suo funzionamento, al frodatore che clona le carte di credito per rubare quattrini, tutti diventano hacker. E dunque ha ragione a lamentarsene El Zorro, uno dei protagonisti dell'inchiesta di Paolo Mastrolilli ("Hackers", Laterza), quando dice: "Ormai ci hanno dipinti così, come se fossimo dei delinquenti. Ma solo gli ignoranti ci cascano. Quelli che vanno in giro per lo spazio cibernetico a fare danni sono i crackers, oppure i ladri e i terroristi di professione. Noi invece siamo gli hackers, e lavoriamo solo perché vogliamo conoscere il sistema, ed evitare che qualcuno usi i vantaggi dell'era digitale per diminuire la libertà delle persone". Gli hacker mantengono questa Weltanschauung nonostante i Settanta abbiano lasciato il passo agli Ottanta e questi ai Novanta e ogni decennio abbia fornito una risposta diversamente sfumata alla domanda "che cosa vuol dire essere un hacker?". Ancora oggi, spiegano i ragazzi dell'hackmeeting italiano, "esprimiamo una visione dell'hacking come attitudine, non esclusivamente informatica. Il nostro essere 'hacker' si mostra nella quotidianità anche quando non usiamo i computer, si mostra quando ci battiamo per far cambiare le cose che non ci piacciono, come l'informazione falsa e imposta, come l'utilizzo di tecnologie non accessibili e costose, come il dover recepire informazioni senza alcuna interattività e il dover subire da spettatori l'introduzione di tecnologie repressive e censorie". E' lo stesso spirito con cui Emmanuel Goldstein, uno degli hacker più carismatici degli Stati Uniti, ha sempre parlato alla sua comunità newyorchese. Goldstein, al secolo Eric Gordon Corley, ha preso il suo nome dal personaggio che si oppone al Grande Fratello in "1984" di George Orwell, si è laureato in Letteratura inglese nel 1982 e ha fondato la rivista "2600 The Hacker Quarterly" (www.2600.com) nel 1984. "La polizia lo considera un 'Fagin', un corruttore di giovani, e parla di lui con disgusto controllato", scrive Bruce Sterling in "Giro di vite contro gli hacker" (Shake). Nel 1999 ha perso una causa intentatagli dall'MPAA, la lobby dell'industria cinematografica americana. Da anni conduce un programma radiofonico, "Off the hook", sulla radio newyorchese WBAI. Dice Goldstein nel libro di Mastrolilli: "Gli hackers non hanno alcun obbligo di confinare la loro attività nel settore dei computer. Chiunque abbia una mente inquisitiva, uno spiccato senso dell'avventura, e una forte convinzione nel diritto alla libertà di parola e alla conoscenza, molto probabilmente già possiede nel suo intimo anche un po' dello spirito hacker". Goldstein spiegava queste cose alla fine degli anni Novanta. Una visione forse troppo ottimistica. "Ovviamente non è tutto bianco e nero: la fame di conoscenza – dice Bettini – può portare a oltrepassare i limiti, anche in buona fede. Bisogna stare attenti quando si eccede con l'idealismo, come fa per esempio Goldstein. Linus Torvalds, il padre di Linux, è molto più pragmatico ed è anche grazie a questo che il sistema operativo open source si è potuto diffondere".

Nel 2007, ha detto una volta Raoul Chiesa, uno dei primi hacker italiani, "resiste, per fortuna, lo spirito hacker iniziale, grazie al quale sono proprio gli ethical hacker a scoprire vulnerabilità, frodi e truffe che potrebbero colpire l'utente ignaro e che, invece, vengono scoperte e denunciate da coloro che hanno deciso di utilizzare la propria conoscenza per fini benevoli". E nel 2007, il tema dell'"autodifesa della propria privacy", dicono i ragazzi dell'hackmeeting, è fra i più importanti per gli smanettoni, perché "siamo sinceramente spaventati dalla velocità con la quale la tecnologia viene legata a doppio filo al controllo sociale". Pensate al motore di ricerca di Larry Page e Sergei Brin, cui il gruppo di ricerca Ippolita ha dedicato un libro, "Luci e ombre di Google" (Feltrinelli), nel quale Google viene criticato e accusato di violare la riservatezza degli utenti. L'obiettivo di Ippolita è quello di "muovere un attacco alla tecnocrazia e alla sua pervasività sociale". Fare hacking, da questo punto di vista, è anche un modo di fare politica, fuori dei partiti ovviamente, con un principio guida che dice: "Knowledge must be free", la conoscenza deve essere libera/gratuita. Fare hacking è dunque diventato un modo di fare controinformazione, specie in quei paesi, come la Cina, in cui il controllo è repressivo e dove avere le capacità tecniche può essere fondamentale per continuare a comunicare con il resto del mondo, anche quando società occidentali si mostrano deboli nei confronti del regime comunista. Come Google, Microsoft e Yahoo!, che sono state accusate da Amnesty International di essersi adeguate alle volontà censorie di Pechino, il primo filtrando i risultati non autorizzati, il secondo chiudendo il blog di un utente cinese, il terzo aiutando la polizia a rintracciare il giornalista dissidente Shi Tao, che nel 2005 è stato arrestato e condannato a 10 anni di carcere.

* * *

Panta rei, tutto scorre: vale anche per gli hacker. Ma alcuni principi etici, come quello – diremmo costituzionale – della massima libertà di informazione, non si toccano, sono come l'alfabeto o il palleggio insegnato alla scuola calcio: "Non danneggiare i sistemi penetrati, non mandarli in crash" e "condividere (gratuitamente) con gli altri membri del mondo underground le scoperte, le conoscenze e le informazioni acquisite durante le incursioni" (Chiesa e Ciappi). E ancora: non mischiare l'hacking con i partiti e con il denaro. Tutto deve essere accessibile, modificabile, implementabile, ottimizzabile da chiunque sappia dove mettere i polpastrelli. Nel "Jargon File", enciclopedia underground scritta da Raphael Finkel, professore alla Università del Kentucky, e oggi curata da Eric S. Raymond, uno dei massimi esponenti della cultura hacker, si legge che "la condivisione di informazioni è un bene fortemente positivo ed è un dovere etico degli hacker condividere la loro esperienza". Linux, il popolare sistema operativo open source (che viene rilasciato con il codice sorgente aperto a tutti e quindi modificabile da eventuali sviluppatori), deve la sua nascita anche a questi punti fermi. Linux lo hanno creato gli hacker. E oggi i gruppi che lavorano allo sviluppo del pinguino, sono costituiti anche da persone che incarnano quello spirito mai sopito di cui parla non solo Goldstein, ma anche Richard Stallman, uno dei padri del concetto di copyleft e software libero. Gli hacklab, laboratori autogestiti in cui si riuniscono appassionati di informatica e telematica, organizzano dei corsi di Linux. "Oggi essere hacker – dice al Foglio Treviño, al secolo Marco Trevisan, studente di informatica, blogger e hacker (www.treviblog.tk) – non vuol dire bucare un sistema informatico, ma, per esempio, partecipare allo sviluppo di Linux e ai progetti che ne sono figli. Chiunque scriva un pezzo di codice per il nucleo del sistema operativo, lo deve mandare prima alla sua mailing list dove può essere criticato, rielaborato, corretto ed ottimizzato al massimo prima di essere utilizzato. Quindi anche chi non scrive materialmente quel pezzo, ma sta 'in platea', alla fine partecipa. E' questa la forza di una comunità". Inoltre, aggiunge Treviño, "non c'è dubbio che Linux e prima ancora GNU, progetto il cui scopo è creare un sistema operativo libero, abbiano le loro fondamenta in quella filosofia hacker che ha dato vita, ad esempio, al concetto di free software". Ovviamente, Linux è solo uno dei tanti progetti cui gli hacker si dedicano. C'è chi porta avanti un museo dell'informatica (dyne.org/museum/), come il "FreakNet Medialab" di Catania, mentre lo scorso giugno, all'"Acklab" di Pisa, s'è tenuto un corso gratuito per imparare a costruire pannelli solari termici.

Si sono avvicinati alla politica con un modo completamente nuovo di fare informazione. Il più famoso tra loro è Emmanuel Goldstein

* * *

Steve Wozniak, Linus Torvalds. Il primo ha fondato la Apple insieme al visionario genio del marketing Steve Jobs, il secondo ha inventato il nucleo su cui si basa il sistema operativo Linux. Sono entrambi hacker etici. Senza di loro non ci sarebbero stati i Macintosh, gli iPod e il pinguino. Senza di loro – e tanti altri – non ci sarebbe stata la rivoluzione dei pc. Senza la loro curiosità, oggi il mercato sarebbe meno variegato. "Non dobbiamo dimenticarci, per dirla con Raymond, che i software migliori nascono dal prurito di un programmatore", spiega Bettini al Foglio. "Basti pensare al celebre TeX, sistema di formattazione di documenti in ambito matematico e informatico, inventato da Donald Knuth, che vi si dedicò anima e corpo, quasi abbandonando in quel periodo le altre sue ricerche, perché non era soddisfatto di come le riviste formattavano gli articoli". Insomma gli hacker, più che a dei delinquenti, assomigliano al marchingegnere Archimede Pitagorico, personaggio dei fumetti Disney creato da Carl Barks.

* * *

Pillola azzurra o pillola rossa?, è il dilemma del film Matrix. Pillola rossa, grazie. Meglio vedere quant'è profonda la tana del bianconiglio. Scriveva The Mentor, l'8 gennaio del 1987 sul "Manifesto hacker": "Sì, io sono un criminale. Il mio crimine è la mia curiosità".

(foto Corbis)